

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

60



internet: www.teatrinodeifondi.it

e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

Francesca Macrì, Andrea Trapani

Trilogia dell'inettitudine

In punta di piedi

La spallata

Fragile show

*prefazione di
Attilio Scarpellini*

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2011

via Zara, 58 – 56024, Corazzano (Pisa)

Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700

internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it

e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-325-0



PREFAZIONE
di Attilio Scarpellini

Fra me e il mondo ci sono le sue spalle, sulle quali mi tocca sopportare il profumo di lisci capelli femminili. Il nostro non è un reale duello. Noi non ci guardiamo mai dritto negli occhi. Sta tutto qui, contratto in una frase pronunciata dal Mastino di *In punta di piedi*, difensore ancora adolescente ma già designato alla panchina, il tema che poi si svilupperà in molteplici variazioni nella *Trilogia dell'inetitudine* di Francesca Macrì e Andrea Trapani: il tema dell'inaccessibilità dell'altro che fonda su un mimetismo tanto inesorabile quanto inesauribile questo teatro dell'invidia. C'è la distanza e lo sguardo negato dall'autoreferenzialità del modello, che si tratti di Golgol il fuoriclasse, del Trendy nel dostoevskiano *La spalata* o di Glenn Gould in *Fragile show*, apoteosi anche scenicamente *in crescendo* della trilogia *con debiti e gratitudine a* Il soccombente *di Thomas Bernhard*. C'è la sfasatura tra i soggetti, la loro differenza di altezza, attraverso cui uno guarda e l'altro è guardato, uno domina (ma per sé, come il signore di Hegel), l'altro è dominato (ma in sé e per sé, nella progressiva consapevolezza di questa condizione che finalmente sfocia, fiorisce, esplode in invettiva). C'è il sentimento della sconfitta preventiva che scaturisce proprio dal ribaltamento dello sguardo – dove chi guarda sa appunto che non verrà guardato, fino a dedurne, come il Mastino di *In punta di piedi*, di non meritarselo – e che si instaura immediatamente nella forma di una fatale superstizione di e su se stessi, stigma vagamente magico che la perfezione dell'altro ritorce sull'io: proprio come Werthei-

mer nel romanzo di Bernhard sa, fin dal primo apparire di Gould, di *essere* il soccombente. C'è, ancora, quell'idea mitica del nostro prossimo su cui, per altro, René Girard ha imperniato le sue analisi sulla relazione necessaria tra il desiderio mimetico, la sacralizzazione e la violenza: l'uomo è un dio per l'altro uomo, e poco importa che il suo fulgore si declini attraverso il successo sportivo, quello mondano, o nella forma secolare del Genio, il suo divismo – dicono, o meglio dimostrano, i pezzi della trilogia – continua a produrre gli stessi rapporti e gli stessi effetti: quelli di un'inarrestabile caduta dell'umano, nell'umano, di cui il teatro, arte soccombente e precaria, resta una delle poche, forse l'unica scrittura possibile. Poiché tutto questo, sulla scena dei Biancofango, si riduce nello spazio delimitato da una panchina, pronta ad ogni trasformazione restando sempre se stessa, luogo e simbolo di un *a parte* dal mondo. E si traduce in un corpo attoriale, per lo più solitario, che dall'angoscia degli altri (questo unico e questa folla) guardati, evocati, sognati, in una parola desiderati, è tetanizzato fino al riflesso patologico, al ballo di San Vito, alla glossolalia. Una drammaturgia del sintomo si amplia e si aggrava di spettacolo in spettacolo, con una progressione che, passando dall'adolescenza alla maturità, va dall'esitazione al furore, dalla premonizione alla consapevolezza apocalittica, finché il desiderio di essere un altro non si rovescia in ossessione persecutoria, e il risentimento, che fa aperta irruzione sulla scena de *La spal-lata*, diventa rifiuto e gioco al massacro (dell'unico massacro di cui il suo soggetto fallimentare è capace: quello di se stesso). Quando, interpretando il Mastino di *Fragile show*, Andrea Trapani urla *Non toccatemi!*, divincolandosi con ripugnanza dal tocco di una mano invisibile, lo spettatore sente la verità e insieme l'isterismo di quel raptus: vede l'effetto e nel contempo il fantasma che lo ha originato tatuarsi su un corpo senza pori, incapace di respirare la vicinanza di un mondo da cui si sente continuamente schiacciato. Nel frattempo, la *Trilogia dell'inetitudine* avrà convocato nel suo frugale tribunale per uomo solo che intona anche il coro, la clownesca variazione Goldberg degli spiriti che lo possiedono, un pezzo di letteratura europea più vasto dei suoi stessi riferimenti: Dostoevskij e

Bernhard, esplicitamente, ma anche, a ben leggere, il Camus della *Caduta* (fosse anche solo in quel gesto di tuffarsi che ricorre dal secondo al terzo pezzo, stigmatizzando derisoriamente ora l'incapacità di aderire alla vita, ora l'incapacità di abbandonarla per sempre), la comica, delicata, impotenza di certi personaggi cechoviani, intrinsecamente votati al fallimento, il *bavardage* come forma di compensazione e di rivalsa dell'esclusione dal mondo. Un largo spettro di risonanze, insomma, ma riprese all'interno di una dimensione drammaturgica che nasce da un continuo lavoro di contaminazione tra il corpo e la lingua, rendendo difficile stabilire dove cominci il testo e dove finisca la performance (e chi, finalmente, scriva o a conti fatti interpreti, nel circuito autoriale formato dalla drammaturga Francesca Macrì e dall'attore Andrea Trapani). Non un teatro letterario, dunque, ma un teatro in cui, proprio come voleva Albert Camus, la parola *agisce*: i testi presenti in questa raccolta sono fissati in una trasmissibilità, consegnati a una letteratura – poiché il testo continua a rappresentare, malgrado tutto, una delle poche memorie del teatro – ma non smettono di tradire la loro origine nel corpo animoso della scena, il loro essere cuciti sulla misura aleatoria del tempo presente in cui il teatro accade: ogni parola apre accanto a sé il vuoto di un'immagine che solo la puntualità dell'atto può riempire. È *dal basso* che il teatro dei Biancofango riscrive la frattura abissale tra lo stesso e l'altro che rappresenta il *vulnus* metafisico della trilogia, dal basso della sua panchina posta a derisoria distanza dalla terra, dal basso dei dialetti (il fiorentino, il milanese) che reincorporano il lontano nel vicino, traducendo la volgarità di una provincia letteraria – la San Pietroburgo sottosuolare di Dostoevskij, l'asfissiante campagna austriaca di Bernhard – nella sonorità familiare ed immanente di una provincia italiana mai morta, ma sopravvissuta nelle forme di un'espressività corrotta, specchio deformato di una modernizzazione pretenziosa (perché, come diceva Svevo, il nostro italiano *mente*). Qui ed ora il presuntuoso ufficialetto che con un gesto indifferente spintona il protagonista dei *Ricordi dal Sottosuolo*, spostandolo *dal posto in cui era in un altro*, e sprofondandolo nel pozzo senza fondo dell'umiliazione, riappare nei panni di un

milanese tronfio e modaiolo che lo sposta dal trampolino di una piscina affollata senza neanche degnarlo di uno sguardo per poi esibirsi in un tuffo spettacolare. È da qui, non dal gesto in sé, ma dalla numinosa indifferenza che rivela, che parte il sogno di restituire l'offesa colpo su colpo. L'uomo del risentimento è anzitutto un sognatore. Ma la spallata del riscatto non arriverà mai: più cerca di elevarsi, nel pensiero, all'altezza del modello, più il soccombente acuisce il solco della propria inadeguatezza. L'altezza dell'altro è l'inferno in cui sprofonda. Come Wertheimer davanti a Gould nel romanzo di Bernhard, come Salieri con Mozart nel micro-dramma di Puskin, egli insegue verso il basso una grazia che rapisce in alto la star di turno, finendo con l'afferrare nella sua immagine che si dilegua solo il riflesso alienato di se stesso, per ritrovare a ogni svolta le spalle dell'altro che sbarrano la sua visuale e il suo accesso al mondo: gregario in perenne affanno che eternizza la propria gloria nel ridicolo di un capitolombolo. Il comico, secondo Kierkegaard, è il momento in cui l'infinito inciampa nelle maglie del finito. La trilogia di Francesca Macrì e Andrea Trapani è quasi una fenomenologia dell'uomo ridicolo, dove ogni episodio è suggellato dalla stessa frase: *Perché ridi? Mi stai ridendo in faccia. Ho forse la faccia di un clown?* Ma è anche un'opera dolente sull'unica paradossale grandezza di questo clown sublime e involontario: il suo ostinarsi nel lavoro di quella coscienza che, come dice il Principe Amleto, *ci rende tutti vili*. E che, proprio nel momento di tuffarsi, ci fa cadere.

In punta di piedi

di Francesca Macrì e Andrea Trapani

Personaggi

MASTINO *terzino destro*

GOLGOL *ala sinistra*

MISTER *allenatore*

UNA FANCIULLA

Tutti i personaggi, ad eccezione del Mister, hanno 17 anni.

Firenze. Domenica mattina. (stagione calcistica '87/'88)

Campetto di calcio, di quelli dove crescono pochi fili d'erba.

* nella trascrizione ortografica del parlato fiorentino si è adottato un criterio semplificato per consentire al lettore la massima leggibilità possibile.

Prima rappresentazione assoluta:

Roma, teatro Furio Camillo, 31 gennaio 2006.

Regia di Francesca Macrì e Andrea Trapani. Disegno luci di Mirco Maria Coletti. Interprete: Andrea Trapani.

Una panchina di legno, in posizione centrale sul fondo della scena.

Si diffondono le note del Preludio Op. 28 no. 13 di F. Chopin.

Mastino attraversa la scena da sinistra a destra, versando per terra del gesso bianco fino a formare una linea parallela al proscenio: è la fascia laterale del campo, quella che lo affiancherebbe se giocasse nel suo ruolo di terzino destro.

La musica lentamente si abbassa fino a scomparire del tutto.

Il Mister si affaccia sul limite della linea bianca.

MISTER Allora ragazzi... oh! Sto parlando! Non ripeto le cose du' volte. Io non sono venuto qua a perdere tempo. 'Unn'è che 'un c'abbia proprio nulla da fare. Oggi è una bella giornata, ho una bambina di cinque anni, fra poco ne compie sei. Sarei potuto anda' con lei a fa' una passeggiata. Se sono qui è perché voglio vincere. Sto parlando per tutti! Non so cosa avete fatto ieri sera e non lo voglio sapere. So che oggi ho bisogno di gente sveglia. In campo voglio vedere undici uomini, non undici froci. Monta, cosa cazzo ridi? Certo, noi siamo bravi a ridere. S'arriva quando cazzo ci pare, con le scarpe sporche, le borse fatte all'ultimo momento, le seghine pensando alle ragazzine... bravi, siamo molto bravi. Mica come gli altri, gli altri sono dei coglioni, sono così coglioni che sono arrivati

due ore fa e sono già tutti in campo a fare il riscaldamento. Bilio, mi spieghi cosa cazzo hai da ridere? Lui ride, capito? Voglio vedere se fra novanta minuti avrai ancora da ridere. Vai a dare un'occhiata al loro undici, poi se ne riparla. Oggi non è una passeggiata! Se non tirate fuori le due palle che avete in mezzo alle gambe, ammesso che ne troviate due, io vi prendo a calci in culo per tutta la settimana. E non sto scherzando. Comunque, ora siamo in ritardo e bisogna fa' alla svelta... oh? Oh? Qui c'è uno solo che può parlare e sono io!

Tira fuori un foglietto e legge la formazione.

- 1 Montelatici
- 2 Biliotti
- 3 Veggiani
- 4 Bargioni
- 5 Lascialfari
- 6 Montagnani
- 7 Pratesi
- 8 Paggetti
- 9 Benvenuti
- 10 Fantappié
- 11 Guerrini

Si gioca così!

Scavalca la linea bianca ed entra in campo.

Mostra ai giocatori le posizioni che dovranno assumere durante la partita.

Montelatici fra i pali, sui calci d'angolo mi chiami la palla e va bene così.

Bilio! Tè tu mi stai sull'undici e non lo molli per tutta la partita. Oh, dico a te! Lo devi seguire anche quando va a

pisciare. Arrivato alla linea di metà campo ti fermi e hai fatto i' tuo e più di' tuo. Ha' capito?

Veggia! Lascia stare quella benda in testa, te la metti dopo. Ora mi ascolti. La sinistra è roba tua. Mi stai in copertura, come vedi la possibilità avanzi, fai tutta la fascia e provi a metterla ni' mezzo.

Lascia. Io ti dico una cosa sola: nove. 'Un deve tocca' palla.

Monta. I' solito. Mi comandi tutta la difesa. Me la tieni in linea e quando c'è da salire me la fai salire. Sto parlando anche per voi! Pochi dribbling in area, spazzala subito, lanci lunghi, cerca molto i' Benve.

Bargio! Oggi mi serve un leone in mezzo a' i' campo. T'attacchi a' i' dieci. Mi devi bloccare la loro fonte di gioco. Fino a che 'un si va a fa' la doccia.

Pagge. Passata la febbre? Ottimo. Lo stesso vale per te. Poche cose e semplici. Non voglio vedere giochini in mezzo a' i' campo. Se non hai un'idea, t'appoggi a' i' compagno più vicino.

Prate! Prima di tutto, tirati su i calzettoni. Sfrutta la tua velocità sui contropiedi, ma non pensare solo ai cazzi tuoi, anche se viene la fichetta a vederti. Passa la palla! 'Un dribblare pure la cabina telefonica qui fori.

Guerra. Come va i' ginocchio? Tutto a posto? Ok. Usalo meno i' motorino, dà retta a un bischero. (*con tono confidenziale*) Quella signora con i capelli biondi che t'ha accompagnato stamattina... è la tu' mamma? (*accenna un sorriso malizioso*) Te sei l'anima di' contropiede. Mi fai ripartire la squadra. Le punizioni esterne sono tutte per te, quelle centrali me le lasci a' i' Fanta. Mi tieni la posizione e hai fatto i' tuo e più di' tuo. Ha' capito?

Fanta. A te 'un ti devo dire niente.

Benve. Sfrutta i lanci lunghi di' Monta. Mettici sempre la gambetta. Fatti vedere, ma occhio a' i' fuorigioco. Appena puoi, tu la butti dentro.

Ragazzi, spero d'essermi spiegato. Non voglio vedere gente che in campo s'aggiusta i capelli. Si lotta fino all'ultimo secondo. Voglio vedere poche cose, semplici ed essenziali: marcatura ad omo, fuorigioco sistematico, contropiede... quello che ci diciamo durante la settimana. Come si gioca non è difficile: quattro difensori, cinque centrocampisti, una sola punta. So che molte cose sono cambiate e molte ne cambieranno. Fra poco il libero non esisterà più e i terzini faranno anche i gol. Fra poco 'un ci saranno nemmeno più i numeri sulle maglie, ma a me non importa. Finché avrò questa panchina sotto i' culo si farà come dico io. Per me contano solo i due punti. E per giocare a zona... e chiameranno qualchedun altro. Allora dai! Dai ragazzi, dai!

Oltrepassa la linea bianca e lascia il campo.

Dopo qualche passo si volta. Sembra guardi qualcuno in lontananza. È Mastino, il dodicesimo uomo.

MISTER Mastino, vieni qua... dai, veloce, una cosa di giorno... Senti Mastino, ma te che ce l'hai la macchina? No, te lo dico perché se tu vuoi anda' a fa' un giro, visto che oggi è una bella giornata, io fossi in te lo farei... a meno non succeda qualcosa di grave, non penso di farti giocare... gli ultimi cinque minuti, se il risultato non ha più importanza, se proprio tu vuoi, ti posso anche far giocare... insomma... oggi non mi servi.

Il Mister si siede in panchina.

MISTER Oh, io te l'ho detto, poi fa' come tu vuoi. Se tu vuoi rimanere, a me tu mi fai anche piacere. Tu mi stai pure simpatico. Se tu rimani siediti però, che tu stai a fare in piedi?

Mastino si siede accanto al Mister.

MASTINO Peccato, le mie scarpe sono nuove di zecca e oggi avevano i' grasso appena dato. Ci si specchia! Nulla a che vedere con le sue. L'avrà giocato in qualche campino anche ieri se ancora conservano i' fango che s'è attaccato a loro come di solito le belle fiche a' i' su' bel corpo. Mia madre m'ha persino messo nella borsa uno shampoo di marca, molto buono, per capelli delicati. Ma forse si rivelerà inutile. Odio farmi la doccia senza prima aver sudato. Mister, mi scusi... mister? Mister? (*sempre più forte*) Mister? Mister? Mister? (*tutto d'un fiato*) Mister, la posso tenere la maglietta della Fiorentina finché sto in panchina poi se entro me la levo?

Si diffondono le note del secondo movimento del Concerto per pianoforte e orchestra no. 5, BWV 1056, di J. S. Bach.

È la chiama dell'arbitro: Mastino si alza in piedi e avanza con piccoli passi lungo la passerella che porta dalla panchina al campo di gioco. Lo si immagina in fila con gli altri giocatori a difendersi dalle botte e dagli scherni continui che gli arrivano da questi ultimi.

Arriva fin sull'orlo della linea bianca. Si ferma, guarda l'arbitro e si volta per esibire, controvoglia, il numero sulla maglia e i tacchetti sotto le scarpe. Fa qualche passo per tornare indietro, ma si blocca. L'arbitro gli fa notare che il giubbino della tuta che indossa non consente di leggere il numero sulla maglia. Ripercorre, allora, i passi appena fatti, sempre di spalle. Si tira su il giubbino, esibendo sommariamente il numero: 14. Vorrebbe andarsene velocemente, ma viene bloccato di nuovo. Ritorna indietro, si slaccia completamente il giubbino esibendo a lungo il numero. Cerca di coprirlo con la mano. Infine si allontana.

Arrivato nei pressi della panchina si volta di scatto e la musica s'interrompe bruscamente.

MASTINO Io sono un terzino destro. Non ho un vero nome, ma soltanto il peso d'un numero: numero due. Sono soprannominato il Mastino per l'attitudine ad incollare gli occhi alle spalle dell'avversario e non mollarlo più. *Lo devi seguire anche quando va a pisciare!*, dice il Mister. Quando l'arbitro fischia la fine della partita continuo a seguire il mio uomo, dimenticandomi di staccare il mio occhio dalle sue spalle. *Ora che è finita, lo puoi anche mollare!*, dicono più o meno tutti. Solo allora smetto di annusare l'odore del suo sudore. L'unica volta che colpisco il pallone è per scagliarlo oltre la linea del fallo laterale. Il pallone colpisce la rete, quella che circonda il terreno di gioco. Non scivola, resta fermo lì, pronto per essere rimesso in gioco da altri piedi, certo migliori dei miei. Sono incapace di colpire un pallone come di tenere in braccio un bambino. *Buttala via!* dicono più o meno tutti. Allora... allora... *(calciando con rabbia un immaginario pallone davanti a sé)* calcio il pallone con la punta del piede, con la stessa energia con la quale vorrei fuggire da questo terreno.

Mastino torna a sedersi in panchina accanto al Mister.

MISTER *(accavallando le gambe)* Ma te, quant'anni t'hai?

MASTINO *(con le mani sotto le gambe)* Diciotto fra poco...

MISTER Allora tu ha' ancora da fini' la scuola. Diciotto l'è una bella età. Fra poco tu pigli la patente!

MASTINO 'Un vedo l'ora! Così vengo in macchina all'allenamento e 'un prendo freddo con la testa bagnata.

MISTER Sai... per quello... e basta un berretto.

*Mastino guarda dritto davanti a sé.
Vorrebbe rispondere, ma resta in silenzio.*

MISTER Ma il tu' babbo 'unn'è venuto neanche oggi a vederti?

MASTINO *(chinandosi come a voler raccogliere qualcosa da terra e sollevando, di tanto in tanto, la testa)* Macché, 'un si vede! A parte... 'un s'è mai visto da 'ste parti.

MISTER E c'avrà altro da fare, dovrà lavorare. Poi, pe' vederti sta' in panchina e pole anche stare a casa tu dirai!

MASTINO Eh... e sarà pe' quello.

MISTER E si scherza, 'un te la prendere!

MASTINO Anche se a me piace più dire *Sono a disposizione* piuttosto che *Sto in panchina*. Lo trovo più elegante.

MISTER Puoi di' come ti pare, il senso l'è quello. *(guarda l'orologio)* Iché fa l'arbitro? Via, o che inizia 'sta partita? Mastino, icché fa i' tu' orologio?

MASTINO Maremma maiala Mister, o 'un l'ho lasciato negli spogliatoi. Se vole, lo vo a prendere!

MISTER Macché, sta' bono! 'Un tu puoi andare adesso, se ti vede l'arbitro...

MASTINO Mi espelle?

MISTER *(ridendo)* E pole anche espellerti... ma 'unn'è quello... l'è la figura che si fa noi come società.

Mastino guarda dritto davanti a sé.